

La Propaganda

Anno V. - N. 435

Napoli, Domenica 19 Aprile 1903

organo regionale socialista

Abbonamenti { Anno L. 5,00
Semestre 3,00
Trimestre 1,50
Estero e sostenitori il doppio

Si pubblica il giovedì e la domenica

Redazione e Amministrazione
Piazza Cavour, 8

NOTIZIE DI PARTITO

Convocazione

La Sezione Socialista è convocata in assemblea per domani lunedì, alle ore venti. Data l'importanza dell'ordine del giorno, si raccomanda di non mancare.

Per lo sciopero di Roma

(All' "Avanti!",)

All' *Avanti!* non va a garbo l'ultimo articolo vostro sullo sciopero generale di Roma, o piuttosto sul contegno dei deputati e dei giornali quotidiani socialisti tenuto in quella occasione.

La cosa non ci meraviglia. Quello che ci meraviglia, o meglio, che ci meraviglierebbe se non conosciamo le abitudini polemiche della attuale redazione del giornale, è che mentre questo reclama per sé il diritto più ampio alla critica sull'azione del partito e del proletariato, e mentre di questa critica proclama alto la virtù educativa, si addimbrò poi quando da altri si additino manchevolezze ed errori differenti da quelli che son notati dai redattori dell' *Avanti!* Ed allora si ricorre all' insolenza. Noi non li seguiremo sulla mala strada. Esempi troppo evidenti degli effetti malefici, sulla vita del partito e dei giornali suoi, di questa forma di discussione, abbiamo sotto gli occhi, per non desiderare di tenercene lontani. E i redattori dell' *Avanti!* avrebbero, essi per i primi, potuto profittare della esperienza propria. Il Partito Socialista deve concorrere con tutte le sue forze a ridarsi un organo che sia espressione sincera del pensiero suo, e non è questo il momento di inasprire dissensi. Alla critica serena non rinunzieremo mai, piaccia o dispiaccia a chiunque, ma abbiamo troppo amore per Partito e troppo rispetto di noi stessi per trasformare questa nella invettiva non ragionata e volgare.

L' *Avanti!* ci accusa di mancare del coraggio della nostra opinione, per non aver dichiarato chiaramente che approvavamo incondizionatamente gli scioperi generali, e che ci pareva opportuno, in ispecie, quello ultimo di Roma.

Evidentemente, sarebbe stato molto più comodo e facile combatterci, se tale fosse stata la nostra posizione.

E non avremmo rifiutato di assumerla, se il nostro pensiero fosse stato questo. Ma noi non volevamo e non potevamo, da lungi, e senza la più profonda cognizione dei dati di fatto, esprimere al riguardo un giudizio sicuro.

Certo è, che la manifestazione di solidarietà data, nella forma dello sciopero, dai lavoratori di Roma ai loro compagni tipografi, aveva due ragioni a suo favore: a) l'essersi gli industriali, a mezzo della loro associazione, dichiarati moralmente e materialmente solidali con i padroni tipografi; b) l'essere questi, in gran parte, legati da contratti al governo, il quale aveva quindi dei mezzi di agire su di essi. Che la minaccia del governo vi fosse già stata, non è argomento sufficiente per ritenere che questo non potesse essere spinto ad un contegno ancora più risoluto.

Una minaccia può preoccupare, o far ridere, a seconda che essa sia o no fatta con seria intenzione di eseguirla.

Lo sciopero generale, fatto sul serio, poteva per lo meno indurre gli altri industriali a ritirare la loro adesione ai padroni tipografi; e non è quindi affatto illogica la nostra affermazione, che lo stato di prosperità eccezionale di Roma, nel periodo in cui fu proclamato lo sciopero, era anzi un argomento di forza e non di debolezza. Così si colpivano gli interessati, coloro che si erano dichiarati solidali con i padroni tipografi, proprio nel momento in cui a loro più interessava di non sospendere i loro affari; si interessava cittadinanza e governo, appunto in vista dei danni economici che lo sciopero arrecava. Que-

sta potrà esser logica rivoluzionaria, ma è sempre logica.

Tuttavia, a noi questi elementi non sembravano bastevoli per un giudizio preciso, ed è appunto perciò, che ci siamo astenuti dal farlo, ed abbiamo ammesso l'ipotesi dell'errore. Ed in questa ipotesi, siamo venuti ad esaminare il contegno dei deputati socialisti — tranne qualcuno — e, dell' *Avanti!* Ed abbiamo scritto, e ripetiamo, che questo contegno non si può altrimenti qualificare che come una defezione. Credevate errore lo sciopero generale? E potete dire, in buona coscienza, di aver fatto quanto era in voi per scongiurarlo? Se ne parlava, e se ne scriveva, da parecchi giorni, ma quale è stata la vostra azione? Siete intervenuti dopo, quando la proclamazione era già avvenuta, e siete intervenuti semplicemente a consigliar la resa. Lo sciopero generale poteva giovare, o poteva almeno non nuocere, in quanto era una manifestazione di forza. Cessato, si trasformava in una manifestazione di debolezza. Finito lo sciopero generale, era virtualmente finito, con la disfatta, anche lo sciopero dei tipografi. Anche se la dichiarazione dello sciopero generale era un errore, non si poteva ritirarsene senza la rovina sicura. Il dato era tratto, osserva l' *Avanti!* ma si poteva ritirare. Certo, ma a questo costo.

L'azione degli uomini più in vista del nostro partito e quella dell' *Avanti!* non solo non è stata favorevole allo sciopero, ma ha contribuito a creare intorno ad esso quell'atmosfera di sfiducia e di sospetto che doveva renderne la disfatta inevitabile. Il Cassola, nel *Tempo*, dichiara che nessuno sciopero può vincere, se non ha con sé il favore dell'opinione pubblica. Ma non rappresentavano nulla, nell'opinione pubblica — e specialmente nella classe lavoratrice — i socialisti? Ed i nostri giornali non potevano contribuire a formarla, o a modificarla?

Invece, si è fatto proprio il contrario.

E non solo per lo sciopero generale, ma anche per quello tipografico.

Il Cassola, nel *Tempo*, pubblica due articoli che sono una diatriba acerba contro i tipografi e contro il valoroso e caro amico nostro Parnpagnoli, lasciato solo nella lotta, e sul quale si vuole, da quasi tutti, accollare tutta la responsabilità della sconfitta.

E gli articoli si son pubblicati, prima ancora che lo sciopero tipografico fosse chiuso. E gli errori, le debolezze di una classe di lavoratori erano messi in mostra e confessati da un giornale socialista, proprio nel momento che questa classe di lavoratori era in lotta con i capitalisti! Questa è ancora più che defezione, è tradimento, come è tradimento mostrare al nemico le posizioni del proprio esercito. E il Cassola conclude, ripetendo una frase strana di Filippo Turati consigliando Giuseppe Parnpagnoli di dimettersi da uomo.

Ma a noi verrebbe la voglia di dare allo scrittore un consiglio molto più modesto e più attuale: quello di dare, una volta tanto, le dimissioni da socialista!

E quello che è giunto all'eccesso morboso nel Cassola, è stato il grande errore, nella condotta di tutti quanti gli altri. Il partito socialista non si è inteso, in questa lotta, parte in causa; esso ha abbandonato i lavoratori a sé stessi, ha dimenticato che, buoni o cattivi i mezzi di lotta, la causa di essa era santa. Un tempo, quando si parlava meno di riformismo e rivoluzionamento, era tattica comune e costante di mostrare ai lavoratori, prima, tutte le difficoltà della lotta, ma di essere con loro quando questa era ingaggiata.

Ora si sono invertite le parti; si è taciuto prima, e, dopo, si è fatto quanto era possibile per scoraggiare i lavoratori.

E nessuna insolenza contro chi constata il fatto doloroso potrà diminuire la parte nostra, nella responsabilità della disfatta.

E. C. Longobardi.

PER GIOVANNI BOVIO

L'apoteosi

Una bara portata in trionfo da una marea di popolo, portata per le vie di Napoli fra l'ondeggiare di innumeri simboliche bandiere, un morto che dava altra vita a quanto di più vivo si agita e ferve.

Erano questi i funerali di Giovanni Bovio: la glorificazione, l'apoteosi dell'alta idea umana che quell'uomo aveva rappresentato per tutta una intera esistenza.

Non fiori, non nastri, non musiche, né soldati.

Un solo esercito marciava compatto, serrato attorno alla salma venerata: quello innumerevole dei lavoratori, per il quale egli tanta forza di pensiero aveva dato, un esercito agitante in alto, sotto la pioggia scrosciante i vessilli delle leghe rivendicatrici di una migliore esistenza.

E tra le fila dei lavoratori l'ardente gioventù socialista, repubblicana ed anarchica che ad una società libera da qualsiasi pregiudizio economico, politico e giuridico ha dedicato la sua energia più bella.

Era tutto ciò che tende ad un avvenire di gloria che incedeva per le vie di Napoli, agitante in alto il nome di colui che entrava nel regno della gloria. Ed ancora una volta — per l'ultima volta! — Giovanni Bovio compiva il miracolo di saldare la compagine delle più vive espressioni del nostro popolo.

Una compagine che, come fiamma irrompente, dilagò per le vie di Napoli, rompendo i fittissimi argini umani, formati spontaneamente per salutare ancora una volta l'uomo giusto.

Nessun ordine prestabilito, nessun cerimoniale eseguito; per l'uomo il cui pensiero non conobbe freni ogni incedere formale sarebbe stato una profanazione.

E mai si è avuto tanto ordine solenne come in quell'artistico disordine! Le autorità, intervenute per un dovere ufficiale, sentivano di non essere al loro posto, ma procedevano oltre, trascinate dalla massa popolare, stupite di quella mancanza del protocollo, maravigliate di quel mondo nuovo che le circondava. E la marsina del prefetto di Napoli confondevasi con la logora giacca del contadino che accompagnava il suo morto.

La Napoli nostra ha mostrato in questi giorni di essere quel che noi pensavamo: una città di buoni. Essa nel dolore che ritempra ha mostrato che il suo cuore palpita e freme per tutto ciò che è grande ed è giusto. Ed il pellegrinaggio alla casa sacra e l'apoteosi dell'uomo giusto lasciano ben intendere che non invano Giovanni Bovio ha dato per tanti anni a questo popolo l'esempio mirabile delle sue straordinarie virtù.

La Sezione socialista ha partecipato alle onoranze a Bovio intervenendo con la bandiera ai funerali e pubblicando il seguente manifesto:

Giovanni Bovio è morto battendosi per la suprema difesa della sovranità popolare e invocando in tutti i giorni e in tutte le ore della sua vita di poeta e di apostolo libertà e giustizia.

Il partito socialista, che in nome di questi grandi ideali vive e si agita, sarà domani innanzi alla casa del Giusto.

I lavoratori della *Borsa del Lavoro* sono intervenuti tutti in massa, invitati dalla Commissione Esecutiva col seguente manifesto:

Lavoratori!
Alla salma di chi ha vivificato col suo genio la espressione dei vostri dolori e delle vostre speranze; di chi alla causa proletaria ha dato la miglior parte di sé, voi renderete riverente ed affettuoso omaggio.

Domani in massa cironderete i labari delle vostre organizzazioni che accompagneranno, tra l'universale rimpianto, il feretro di Giovanni Bovio.

E disarterete le officine in quest'ora di suprema angoscia.

Il lavoro, arrestando per un momento la sua opera eterna, darà così il saluto ultimo all'uomo che al lavoro consacrò la sua gloriosa esistenza. — *La Commissione esecutiva.*

Ettore Ciccotti, essendo in giro per i comuni del collegio di Potenza, ha ricevuto la triste notizia troppo tardi per poter partire e partecipare ai funerali. Egli ha inviato al compagno Guarino questo telegramma:

« Notizia dolorosissima perdita Bovio giuntami ritardo, mio ritorno Potenza. Non potendo arrivare in tempo funerali prego rappresentarmi — Ciccotti.

Piazza Giovanni Bovio

Il consigliere socialista Eugenio Guarino ha presentato alla Giunta la seguente proposta.

Il sottoscritto propone che alla piazza della Borsa sia dato il nome di Giovanni Bovio.

Il nostro Guarino, presentando questa proposta al Consiglio del Comune di Napoli, si è fatto interprete della concorde volontà popolare in genere ed in ispecie ha manifestato la volontà di tutti i lavoratori.

Certo a colui che non riposò mai nella sua vita, e non mai dette tregua alle sue energie intellettuali e non ebbe mai un sogno che non fosse di virtù e di bellezza, Napoli deve il ricordo della sua riconoscente ed entusiasta ammirazione.

La proposta del nostro Guarino dunque non sarà approvata: sarà acclamata!

Il nostro amico G. F. Damiani ci scrive la seguente lettera, e noi volentieri la pubblichiamo, certi non solo di far cosa grata al nostro collaboratore, ma di interpretare il pensiero di quanti riconoscevano in Giovanni Bovio il più alto intelletto, il più nobile cuore, la più libera anima del Mezzogiorno; tanto più che il nostro Eugenio Guarino ha prevenuto il desiderio dell'amico Damiani presentando già al consiglio analogo proposta:

Miei carissimi amici,

la proposta che vi faccio non avrà certamente il merito della originalità: chi sa quanti cittadini napoletani, nel desiderio di rendere al Morto un tributo di riconoscenza, avranno pensato la medesima cosa! Ma poiché nessuno ancora, ch'io mi sappia, l'ha formulata, mi permetto di significarvela qui.

E la proposta è questa: che i socialisti i repubblicani e i radicali che seggono al consiglio comunale propongano alla lor volta ai colleghi di inscrivere del nome di Giovanni Bovio la piazza della Borsa, dove ieri tutta la Napoli che vale qualcosa, si raccolse intorno alla salma lacrimatissima di chi fu l'uomo più sapiente, più giusto e più buono ch'io mi abbia conosciuto.

Non io certo faccio troppo conto delle epigrafi e dei simulacri; ma ritengo questo un mezzo per i napoletani di purgarsi, in certa guisa, d'altre onoranze ufficiali e d'altri monumenti. Poco lontano dalle case dove Bovio morì, sorge la statua di Ruggero Bonghi: via! tutti, anche i reazionari e i preti, concederanno che il perseguitato Bovio sia ricordato almeno come il persecutore Bonghi! — Del resto, al corteo di ieri parteciparono anche persone, alle quali la bara che ondeggiava dinanzi ai loro occhi, come sopra un mare di lacrime, dovette essere un ben terribile rimproccio; e alle quali le bandiere sciarlate che vigilavano il feretro dovettero sembrare l'incendio del loro definitivo tramonto.

E nessuno dei nostri (sebbene anche tra noi ci siano i pompieri di servizio che gettano acqua sopra ogni fiamma d'idealità) vorrà, spero, tacciarmi di soverchio entusiasmo: da questi ardori di fede, da questi lavacri di pianto si esce temprati alla lotta.

Rammentatevi l'ultima commemorazione di Imbriani fatta da Giovanni Bovio, e ditemi se il Sepolto di ieri non è stato un precursore.

Vostro aff.mo
G. F. Damiani.

Napoli, 18 aprile '903.

Riceviamo e pubblichiamo:
Se la vita operosa e la maestà degli scritti di Giovanni Bovio, l'onestà sua, l'illibatezza dei costumi, l'indipendenza da ogni pregiudizio, restano monumento imperituro del grande filosofo, si eternerà nel lontano dei secoli l'umiltà che dettò le sue ultime volontà. Giovanni Bovio non volle monumento plastico che lo ricordasse ai posteri! Egli odiò la fredda lapide perpetuante negli anni un nome; ben altro monumento porterà inciso il suo: l'opera sua, la sua scuola avranno sempre nuovi, sempre più numerosi ammiratori e discepoli.

« Voglio fossa comune, non epigrafe o altro segno » sarebbe sacrilegio non piegar ossequienti e commossi alla estrema volontà del grande Solitario!

Sia rispettato l'alto suo ideale!

Il Comune di Napoli, soltanto, scegliendo come ultima dimora di Giovanni Bovio il luogo più ridente del Cimitero Partenopeo, là dove si aprono le fosse comuni, sulle zolle di recente smosse, pianta una quercia. Sfiderà questa i secoli, prendendo la sua forza da quegli che fu forte come quercia, e come essa sfido lo più acerbe raffiche della vita, non chinando l'alta cervice di fronte a qualsiasi pericolo.

Al secolare albero andranno peregrinanti le lontane generazioni; ad esso che avrà in sé la vita dell'Invitto.

Ferdinando Partini

La Strada che uscirà Martedì conterrà una importante pagina inedita di Giovanni Bovio col suo ritratto.